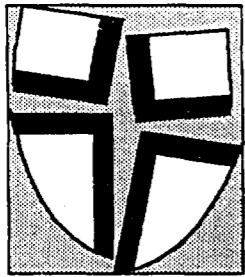
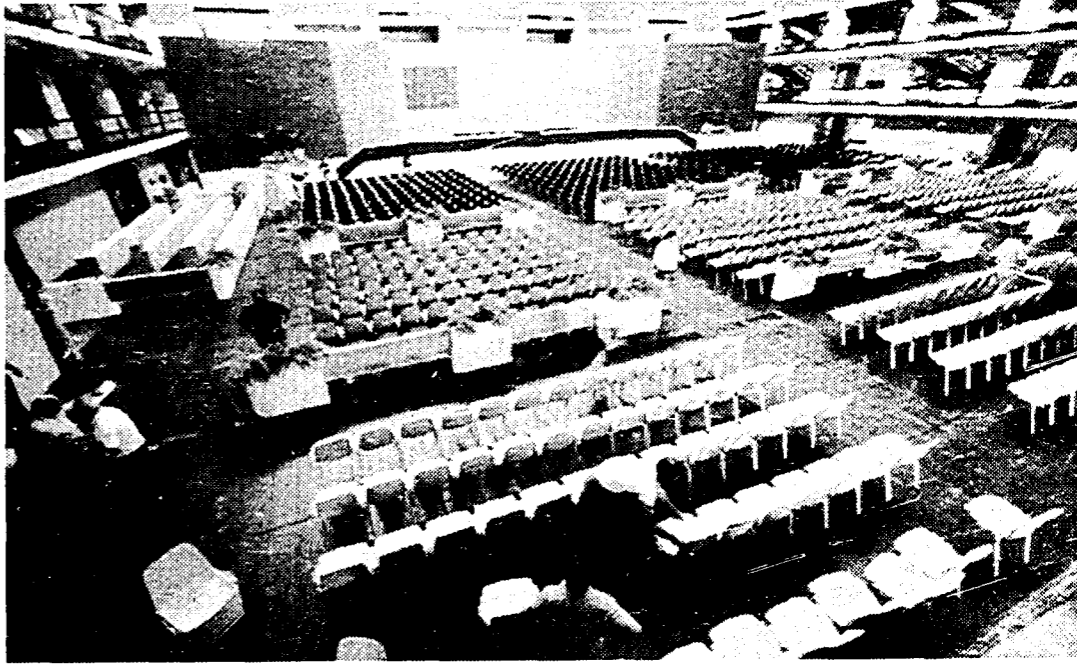


La fine della Dc



Il segretario dc Mino Martinazzoli, accanto, la sala che ospiterà la costituente

Si apre oggi all'Eur l'assemblea che disegnerà il nuovo partito. Nella Cei grande preoccupazione per la frantumazione dei cattolici. Cossiga non è stato invitato: «Li capisco, ma solo chi si vergogna è costretto a cambiare nome»



Martinazzoli archivia la vecchia Dc

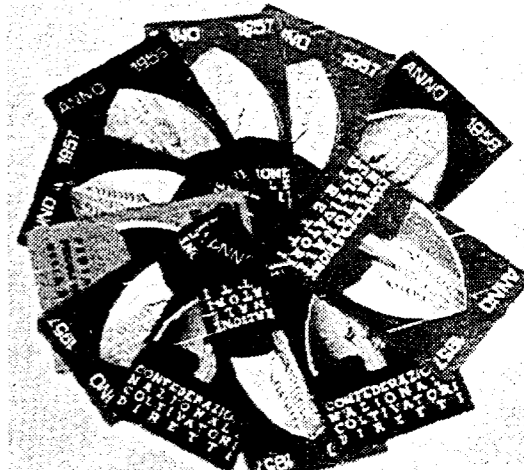
Segni non va alla costituente ma ripete: ci ritroveremo

L'intento è chiaro: riattare la Dc rispetto a un tempo politico che è molto cambiato dall'89 in avanti, in Europa e in Italia. Martinazzoli guarda con entusiasmo, non con sofferenza alla costituente che si apre oggi a Roma. E che segnerà la fine virtuale del partito-Stato. In gioco è la sopravvivenza di un «partito cattolico». Assenti Cossiga e Segni, che però ripete: «Ci ritroveremo».

tegne Oscure decine di sindacati, a piazza del Gesù praticamente nessuno. Curiosamente, i due grandi assenti di oggi sono anche due uomini-simbolo del possibile futuro del partito cattolico. Né Mario Segni, né Francesco Cossiga saranno al palazzo dei congressi. Il leader referendario si dice però «molto fiducioso del fatto che dalla costituente vengano indicazioni forti e positive». E su Avvenire torna a ripetere che «con tanti che oggi partecipano all'assemblea dc, ci ritroveremo». Dove? Segni ha fatto dell'ambiguità sulla propria collocazione politica uno degli ingredienti fondamentali del proprio successo. La recente fusione col Pri, sotto la sigla di Alleanza democratica, perpetua questa ambiguità: è costituisse l'embrione di un possibile «centro» che guarda sì a sinistra (al Pds), ma detta le proprie condizioni e sembra riproporre quell'allargamento della maggioranza che fu l'ultima bandiera del pentapartito in rotta. «Ci ritroveremo» di Segni ha insomma il sapore di un'escata allestita per le amate dc. A loro, Segni pone alcune discriminanti: respingere «la

tentazione di uno stabile rapporto con la Lega», operare «un cambiamento radicale» in tema di questione morale. Alleanza democratica può insomma diventare quel luogo di «intesa con le migliori forze liberaldemocratiche e del socialismo riformista» che Gerardo Chiaromonte, leader dei cosiddetti «centristi» dc, non si stanca di predicare. L'altro grande assente, Cossiga, patrocinava un progetto politico che nominalmente guardava altrove, ma che nella sostanza potrebbe non differire troppo da quello di Segni. È più spostato sul centro-destra, l'ex capo dello Stato: ciò che più gli preme è la creazione di un polo alternativo alla sinistra. Che potrebbe anche accordarsi con la Lega, ma da una posizione di forza. L'Unione di centro del liberale Costa è poco più di una sigla, i disperati tentativi del socialdemocratico Ferri di accreditarsi a piazza del Gesù sono folklorici: soltanto uno spostamento della Dc, o di suoi settori significativi, potrebbe dar corpo al progetto di un «polo moderato». A Cossiga va ascritto l'indiscutibile merito di aver capito

per primo che, crollato il comunismo, anche la Dc nelle sue forme attuali era destinata a scomparire. E che il futuro del paese sarebbe stato segnato dall'alternanza, non più dalle coalizioni. Ora dice, con una punta di ironia, di aspettarsi dalla costituente grandi cose. All'assemblea non è stato neppure invitato: «Ma io li capisco», sorride. Poi però arriva l'abituale zampata: «Quando ero al Viminale mi sono occupato di cambiamenti di nome per dare copertura ai pentiti: i nomi li cambia chi si vergogna del proprio passato e lo vuole nascondere». Cattiveria eccessiva, per «l'amico Mino», ma temperata da un augurio questo sì tutto politico. «Spero che si ricordino» - dice Cossiga - «che è finita un'epoca della storia del nostro paese e anche della storia dei cattolici democratici».



Il «serbatoio di voti» si ribella: faremo una lobby agricola

ROMA. «Non so se andrò alla costituente, non ho ancora ricevuto l'invito» ironizza Ivano Spalanzani, presidente della Confartigianato (400mila iscritti, fino a ieri collaterale alla Dc). «La costituente non è perché il nostro presidente dovrebbe parteciparvi?». L'addetto stampa della Confindustria cade dalle nuvole: si sentono autonomi i commercianti e del vecchio collaterale non vogliono sentir parlare. Le cose vanno diversamente con la Coldiretti e con la Confcooperative che saranno presenti con proprie delegazioni. Anzi della costituente dc la Coldiretti ha discusso al suo Consiglio nazionale, ma dicono: «Non rinneghiamo il passato, ma siamo pronti ad assumere le nostre responsabilità come mondo agricolo». Se prima sono stati un grande serbatoio di voti - questo pilastro dell'anticomunismo nell'immediato dopoguerra eleggeva da solo 60 deputati e 20 senatori - tanti quanti sono i parlamentari leghisti oggi - ora che non ci sono più steccati, pensano a una grande lobby agricola. Franco Ferrari deputato della Coldiretti di Brescia, riasseme così la loro posizione: «Noi non siamo la vecchia Dc, i nostri voti si orientano verso le

persone. Io non sarei mai stato eletto senza i voti della Coldiretti». Però nel sistema maggioritario contano gli uomini ma anche gli schieramenti, perciò afferma: «La nostra attenzione deve essere rivolta a più partiti che condividano interessi e valori». Anche sul piano della organizzazione degli interessi non ci si divide più per ideologia - all'unità fra le tre organizzazioni: Confagricoltura, Coldiretti e Cia». Il discorso dei piccoli e grossi produttori «non regge più» - dice Ferrari - «se non c'è questa unità di forze ci mettono fuori gioco». Gli agricoltori si sentono deboli di fronte al libero mercato europeo e pensano ad unirsi. Ma sul piano economico, perché su quello politico risputano le differenze e le accuse di leghismo. Il presidente della Confagricoltura lombarda, Bettoni, ha chiesto un incontro a Bossi. La notizia ha irritato non poco Giuseppe Torchio, anche lui deputato dc ma vicino alla Confagricoltura. La Dc comincia a sentirsi tradita. Torchio, martinazzoliano di ferro, tira fuori le unghie: «Se hanno deciso di cambiare cavallo ce lo dicano, vorrà dire che insieme al processo al nostro passato, faremo anche quello al loro. Per quanto ho potuto vedere dagli avvisi di garanzia che sono in giro, ho l'impressione che nessuno possa tirarsi fuori». E va giù duro: «Sappiano - aggiunge infine - che il giorno dopo la fine dei partiti inizia la fine della associazione e quella dei sindacati». È dura la guerra dietro le quinte del vecchio potere. Intanto tutte le categorie di interessi che prima della caduta del muro, si sono divise in base all'appartenza ideologica, ora pensano ad unirsi, a formare le grandi lobby dei commercianti come degli artigiani, e anche le due grandi associazioni della cooperazione bianca e rossa, pensano all'unità cooperativa. «Hanno sempre cercato di appiccicare qualche appartenenza - afferma Colucci presidente della Confindustria - noi abbiamo sempre avuto rapporti con tutte le forze politiche. Oggi stiamo a guardare che cosa accada, daremo il nostro consenso sui fatti, lo sono per il recupero dell'unità della categoria». E non nega che nella sua categoria serpeggi l'attrazione fatale verso la Lega. Spalanzani, presidente della Confartigianato, punta anche lui al processo unitario

FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. «Fin dall'inizio le due anime del partito sono riuscite a convivere: De Gasperi e Dossetti sono stati insieme, nello stesso partito». Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria di piazza del Gesù e teorico della «svolta» democristiana, risponderà la storia per esorcizzare ciò che anche al segretario della Cei, monsignor Tezzamanti, sembra ormai un rischio reale, imminente: la «frantumazione» e la «dispersione» del cattolicesimo democratico. Castagnetti dimentica che Dossetti restò sì democristiano, ma lasciò ben presto il Parlamento per il convento: e, soprattutto, dimentica che quella «ricetta preziosa» che fece grande la Dc rianca oggi di due ingredienti fondamentali: l'antico comunismo e la legge elettorale proporzionale. «Conquistare il centro - spiega ancora Castagnetti - significa proprio questo: essere in grado di raggiungere una mediazione». E questa la scommessa apparente: da cambiare nome alla Dc, siano venute a Martinazzoli all'indomani delle prime elezioni con nuove regole, le amministrative del 6 e 20 giugno. La Dc in quell'occasione ha perso relativamente pochi voti, e il Pds non ne ha guadagnati neppure tanti, a dispetto di coalizioni che ha regalato a Bot-



Segni e Cossiga: assenti eccellenti alla costituente

De Mita sarcastico: «Ve l'ho detto, morirete democristiani» Fiori a testa bassa: «Farò come Garavini e Cossutta» Rosy Bindi: «Nostra la responsabilità della malapianta...»

Nella babele dello Scudocrociato Mino aspetta il miracolo

ROMA. Alla fine, se non resta altro... Semite il vecchio Flaminio Piccoli: «La storia la scrive, nelle ore buie e in quelle dell'alba, la Provvidenza». Già, c'è proprio da sperare che in cielo qualcuno abbia ancora voglia di occuparsi dei fatti democristiani, perché qui in terra la faccenda butta proprio male. Ma c'è da dubitare, nonostante le assicurazioni del cardinale Ruini. Per la verità, c'è da dubitare che anche prima, da quelle parti, confondessero il Caf (Craxi-Andreotti-Fortani) con la Santissima Trinità. Ma pare accertata una discreta distrazione anche per la costituente attorno cui si affanna il buon Martinazzoli, che dopo un tira e molla capace di sfiancare un mulo, oggi va a cominciare. Com'era titolata, sul Popolo, un'intervista su questo tema? «Mi aspetto un miracolo». Appunto. Che babele di linguaggi, che labirinto di buone e pessime intenzioni, quanti propositi e quante furbie approdano oggi nel palazzo dei congressi dell'Eur! Fanno venire in mente il Salmo, i democristiani di Mino: «Presso le fiamme di Babilonia / sedevano e piangevano / ricordarsi, fughe in avanti e colpi bassi, fughe in avanti e conservatorismi, lamento per il bel tempo che fu, con qualche speranza (disperato) che pensa che possa tornare. Prendete Vittorio Sbardella, per farvi un'idea: «In Lituania, dopo due anni, sono tornati i comu-

Stefano Di Michele ■ Del resto, quelli di Rifondazione comunista, che sono degli imbecilli, sono riusciti a fare un partito del 10%. Resta senza parole, Mino. Borbotta: «De Mita, vecchio volpone, lancia l'allarme: «Ve il rischio di consumare l'ultima rissa democristiana sotto i bagliori spenti di falsi principi. Sarebbe la morte della Dc, in assoluta solitudine e nell'indifferenza dell'opinione pubblica». Corre in soccorso Arnaldo Forlani: «I partiti finiscono quando, invece di combattere, si fa harakiri». Costata il D'Amelio: «C'è il rischio di un po' troppo movimento». Ma va, davvero? Ma sentite la Dc come la raccontano alcuni capi di gran livello. La Rosa Russo Jervolino, presidente del partito, la sapeva: «Abbiamo i ladri in casa». Bella scoperta. E la Bindi disegna così la situazione: «La Dc, come partito di maggioranza relativa, porta davanti al paese la responsabilità politica di aver lasciato che la malapianta della corruzione si moltiplicasse... Spesso è stato un delitto colposo. Talvolta preterintenzionale. Ma troppo frequentemente volontario. Con l'aggravante della premeditazione e dell'associazione». Viene da dire:

chiamata la questura. Viene da domandarsi: ma scusate, una roba del genere bisogna proprio salvarla? Parole al vento, quelle di Tina Anselmi quando invoca: «Cari amici, diciamo basta alle bande». Strilla il solito Clemente Mastella: «C'è un colpo di Stato all'interno della Dc»; si lamenta Franco Marini: «Il giacobinismo non va bene»; annuncia Giampaolo D'Andrea, collaboratore di Martinazzoli: «Non si può continuare così». E Gabriella Zanferri, veneta come la Bindi, ma dotata di superstita, ammonisce: «Non vogliamo più la Dc degli dei? D'accordo. Ma per favore, non sostituiamola con quella delle sibille». E nella ressa si butta pure suor Cesarina, finita agli onori delle cronache come madre spirituale della Bindi. Avvisa la sorella: «È ora che la Dc si muova: perso questo treno, non ne passa un'altro». Fanno ressa sotto la pensilina, i dieci superstiti. Ma pare difficile infilarsi tutti nello stesso vagone: chi vuole andare a Sud e chi a Nord, chi a destra e chi a sinistra. E chi sta al centro. Proprio lì in mezzo, per fare un esempio, si è piazzato Pier Ferdinando Casini, il democristiano più bello d'Italia, il Ridge del Biancofiore. «Dobbiamo creare la suggestione del centro», va ripetendo da un po' di tempo, spalleggiato dalla Ombretta Pugmagalli Carulli,

trombati, professorini integralisti e luciferini», spara Mastella. «Sovrappiù specialiti, fantomatici cattolici demagogici, li dovrebbe diventare i giudici del partito...», dettaglia Bianco. De Mita, invece, se la prende col gruppo parlamentare dello scudocrociato: «Ogni tanto è come se ci fossero delle oche che starnazzano». Sullo stesso tema, ammette D'Andrea: «Io non riesco più a seguirli». Il collega di Bianco al Senato, Gabriele De Rosa, tempo fa ha gettato la spugna: «Basta, non posso governare l'anarchia». E in mezzo a questo bailamme, c'è sempre chi lo spara più grosso. Vito Napoli, irruente diciannovenne calabrese: «Verificherei la possibilità di fare alleanze con il Msi in Calabria». Il sindaco di Rovigo, che suona in un complesso che si chiama, leggiadramente, il «paraculo», ha composto una canzone: «La mia Bindi suona il rock». Il Popolo titola: «Uniti sì, ma contro la Dc». De Mita si butta sui sofismi: «I democristiani sono stati sconfitti, non la Dc». Michelangelo Agresti: «Dobbiamo fare un partito gollista». Quella del Alterio, invece, sembra una minaccia: «I consiglieri regionali, provinciali e comunali della Campania potrebbero riunirsi per offrire il loro contributo alla costituen-

te». Vengono i brividi solo a pensarci... E oggi, signore e signori, si principia. Si va a «creare» il nuovo partito, o quello che verrà fuori. Tra D'Onofrio che avverte: «Certo che la Dc potrebbe dividersi...». Forlani che fa il perplesso: «Serve solo se non è un vaniloquio esistenziale, penitenziale». Giuseppe Gargani che si improvvisa geometra: «Dobbiamo rimettere a posto la casa, non chiederla o cambiarla». Luigi Granelli che fa lo «sdegnaio»: «Non intendo ammainare la bandiera democristiana». De Mita, poi, se n'è sceso così: «La Dc è sempre stata, e sempre sarà la Dc. Mah. E Martinazzoli? Io non temo ciò che non ho in testa, perché faccio ciò che ho in testa...». Boh. Opportunamente, il settimanale del partito, La Discussione, fa omaggio ai suoi lettori di una «preghiera» composta per l'occasione dall'arcivescovo di Lecce, monsignor Ruppini. «La luce di Dio non manca di aiutare coloro che si affidano a lui», scrive il prelado. Saggio consiglio, altorchè. Ci aveva pensato pure Piccoli, del resto. Comunche anche per l'Altissimo, che di creazioni ha sicuramente una certa pratica, non sarà facile raccapezzarsi qualcosa, tra la Bindi e Casini...

Andreotti: il nostro passato non lo possiamo dimenticare Piccoli: la storia la scrive la Provvidenza I crucci di Granelli

La preghiera di mons. Ruppini per ispirare i costituenti «La luce di Dio non manca di aiutare chi si affida a lui»